

Foggia - Nuovo Monastero delle Suore Redentoriste.

S. ALFONSO

PERIODICO BIMESTRALE

Anno XXXVIII - N. 5 - Sett. - Ott. 1968

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV

Autorizzata la stampa con decreto
n. 29 del 12 luglio 1949

Direttore Responsabile:
P. Bernardino Casaburi

REDAZIONE:
Studentato Redentorista
Colle S. Alfonso
80040 (Na) S. Maria La Bruna

Tipografia F. Sicignano - Pompei

S. ALFONSO



editoriale

S
O
M
M
A
R
I
O

Editoriale	pag. 1
Il messaggio del Natale	» 2
Perché mi faccio prete?	» 5
Radio Missioni dal Madagascar	» 7
Meditazione biblica	» 10
✓ Un patrono per i cantautori	» 12
A colloquio con l'amico	» 15
Saluto rivolto ai Missionari da un ragazzo malgascio	» 17
La morte del P. Guglielmo Gaudreau	» 18
Cronaca	» 19

Nella ricorrenza del Natale, siamo lieti di porgere a tutta la famiglia degli amici lettori, superiori e missionari redentoristi del Madagascar, santi auguri di Buon Natale e Felice anno nuovo.

La festa del Natale ci presenta il Mistero di Gesù che s'incarna per salvare la nostra umanità. Questa visione ci rende più uniti nella fede e nell'amore.

Tra i canti natalizi che ascoltiamo in questo periodo, non mancano le note ed i versi giulivi composti da S. Alfonso de Liguori, come «Tu scendi dalle stelle» e «Quanno nascette Ninno a Bettalemme» che in Italia sono diventati melodie popolari. Perciò il P. Oreste Gregorio ha lanciato una proposta di far dichiarare il santo napoletano «Patrono dei cantautori». L'articolo che pubblichiamo per gentile concessione dell'«Osservatore della Domenica», ha riscosso vasti consensi, e noi non vogliamo essere ultimi in questa plaudente eco.

Un grave lutto ha interessato la vita interna dei Redentoristi: la scomparsa del Rev.mo P. Guglielmo Gaudreau, ex-generale. Per molti anni diresse la Congregazione con eccezionale rettitudine e costanza nel lavoro. Più volte abbiamo presentato su questa rivista le sue parole e le sue visite alla Basilica di Pagani. Lo raccomandiamo riconoscenti ad una vostra preghiera.

Ricordiamo a tutti i lettori che per il miglioramento della nostra rivista, fidiamo molto nella vostra collaborazione e nel vostro sostegno. Procuratevi nuovi abbonamenti e non mancate di segnalarci eventuali cambi di indirizzo. Indirizzate la vostra offerta di abbonamento alla Basilica S. Alfonso, 84016 Pagani (Sa), sul c.c.p. 12/9162.

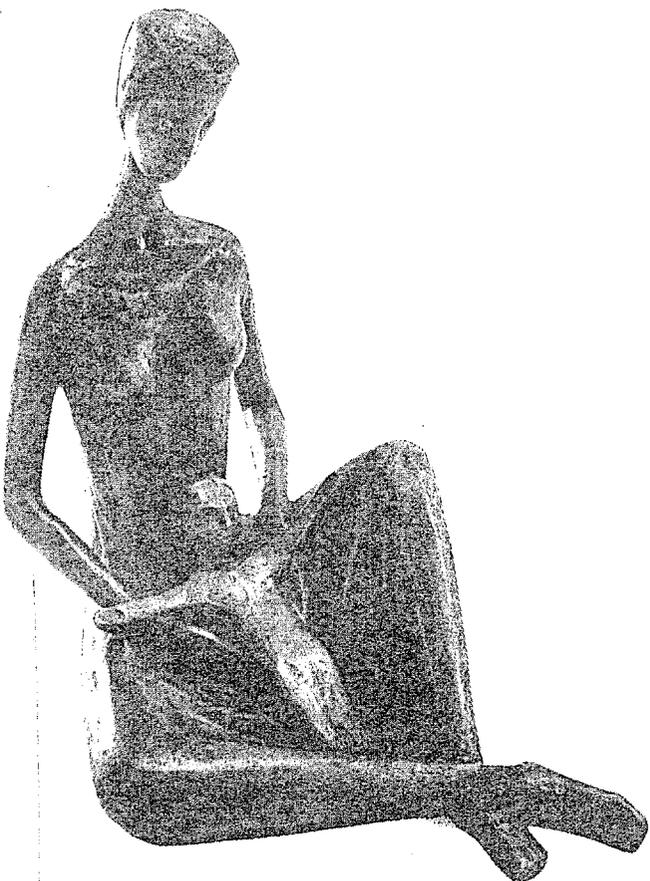
IN COPERTINA:

(dettaglio del presepe realizzato dagli Studenti Redentoristi al Colle S. Alfonso nel 1961, vincitore del I Premio ENAL).

Come intorno ad ogni culla fioriscono sorrisi e speranze, così davanti al Presepe si rinnovano nel cuore del credente i sentimenti della vita cristiana.

Per gli abbonamenti servirsi del
c/c N. 12/9162, intestato a:

BASILICA S. ALFONSO
84016 (Salerno) **PAGANI**



IL MESSAGGIO DEL NATALE

di P. LUCIO RENNA

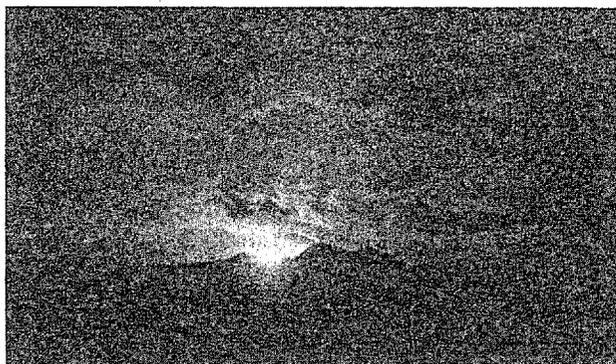
Maria restituisce a noi la figura della umanità perfetta, nella sua immacolata concezione, stupendamente corrispondente alla misteriosa concezione della mente divina della creatura regina del mondo. E Maria, per nuovo e sommo gaudio, incantevole gaudio delle nostre anime, non ferma a sé il nostro sguardo se non per spingerlo a guardare più avanti, al miracolo di luce di santità e di vita, ch'ella annuncia nascendo e reca con sé, Cristo Signore, il Figlio suo, Figlio di Dio, dal quale Ella stessa tutto riceve. Questo è il celebre gioco di grazia che si chiama Incarnazione e che oggi ci fa presagire in anticipo, in Maria, lampada portatrice del lume divino, porta per cui il cielo muoverà i suoi passi verso la terra, madre che offre vita umana al Verbo di Dio, l'avvento della nostra salvezza.

(Paolo VI, 13 aprile 1966)

Il Natale cristiano è ricco di una duplice dimensione, verticale ed orizzontale: Cristo, in obbedienza, si incarna per portare agli uomini il dono del Padre e per offrire al Padre le preghiere degli uomini. L'uomo d'oggi, abituato alle considerazioni sommarie, ha del Natale una concezione un po' pagana. Egli attende la festa solamente per quel suo clima di piacevole tepore e di intimità, che ravvicina i cuori e li rallegra nella comunione di sentimenti, espressi attraverso cartoline, doni e liete cene. Tutto questo è bello; ma decisamente umano, specialmente quando non lo si rapporta alla sua vera causa: un bambino tremante che ci turba e ci commuove, rendendoci uniti nell'amarlo. Un oggetto comune di amore, che ci rende fratelli. Cristo diventa così centro di attrazione; e gli uomini, ben volentieri, si lasciano attirare e riunire. Ecco il primo e più immediato dono che Cristo porta ai fratelli «scendendo dalle stelle»: l'afflato comunitario. Ma il Natale non è tutto qui: ha tante altre cose da dirci. Anzi, se la nostra considerazione si fermasse solo a questo aspetto, allora rimarrebbe sterile spiritualmente, e non conseguirebbe quelle ricchezze grandi che ci si soffre.

L'autentico significato del Natale ci viene annunciato dal simbolo apostolico, il quale dice che Cristo «per noi e per la nostra salvezza discese dal cielo». A giustificazione del mistero natalizio sta una delle più consolanti verità della nostra fede di cristiani: la certezza della benevolenza di un Padre, che, per giustizia ha punito la nostra colpa di ribellione, ma, per amore, ci rivuole presso di sé, ci desidera salvi, ci dona la possibilità di santificarci. Il Natale si arricchisce di una nuova dimensione, la più importante. Dio, parlandoci attraverso il Verbo tremante nella mangia-

toia, ci chiama, come da tanto tempo attraverso i profeti ed in molti modi. Tutti gli uomini sono invitati al banchetto della casa, dalla quale sono fuggiti, della quale hanno sempre avuto nostalgia. Il Verbo si incarna quindi per portarci il messaggio del Padre e dirci, che nonostante tutto, il Padre ci attende con lo stesso amore dell'inizio dei tempi. E mentre noi meditiamo commossi questo confortante annuncio, sentiamo nel nostro cuore il dolce canto degli angeli: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà!» (Lc. 2, 14). È proprio in questo inno che è ricchissimo tutto il valore del Natale. È qui che si evidenzia quella duplice dimensione, alla quale abbiamo già accennato. Il Cristo, con la sua venuta sulla terra, glorifica Iddio Padre e dona pace ai fratelli. Il primo aspetto del mistero ci sfugge. Con la nostra mente non riusciamo ad immaginare perché il Verbo abbia scelto questo modo per glorificare il Padre. E non ci spieghiamo neppure perché il Padre abbia permesso questa scelta. Per noi è più accessibile la seconda dimensione: quella che ci vede protagonisti di questo grande mistero. Solo che per breve tempo riflettiamo, comprendiamo subito la connessione indissolubile dell'Incarnazione con il mistero della nostra Redenzione e santificazione: Dio, nella sua seconda persona, si fa uomo, perché noi uomini possiamo ricongiungerci con il Padre. «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare ed a salvare quello che era perduto» (Lc. 19, 10). Cristo ha una missione salvifica da compiere: «Cristo venne al mondo per salvare i peccatori» (I Tim. 1, 15). Il Padre accetta quest'azione del Figlio, «affinché l'uomo sia salvato per mezzo di Lui» (Gv. 3, 17). Si attua la promessa fatta da Dio all'alba della



E la luce splende fra
le tenebre, e le tenebre
non l'hanno accolta.

(Gv. 1, 5)

creazione. Per tanto tempo gli uomini hanno atteso l'inviato di Dio; ed ora giunge, perché è ormai la pienezza dei tempi. San Paolo, con la sua solita concisione, così puntualizza il mistero: « Quando fu trascorso il numero dei secoli stabiliti, Dio mandò suo Figlio, fatto da una donna e nato sotto la legge, affinché riscattasse quelli che erano soggetti alla legge e noi ricevessimo l'adozione di figli » (Gal. 4, 4-5).

Il Natale, giorno della nostra speranza e della nostra gioia. Però è già in esso l'annuncio del nuovo dramma dell'umanità: quello dell'opposizione a Cristo, del rifiuto della salvezza. La venuta del Verbo nel mondo S. Giovanni se la immagina come l'irrompere della luce in mezzo alle tenebre: « E la luce risplende nelle tenebre... La luce, quella vera, che illumina ogni uomo, veniva nel mondo ». Poi l'evangelista continua: « ... ma le tenebre non l'hanno accolta... Venne in casa sua ed i suoi non lo ricevettero » (Gv. 1, passim).

Molte volte, nella nostra vita, anche noi abbiamo abbandonato la luce e preferito le tenebre. Il Cristo ci invita ancora una volta a lasciare il buio. Paventiamo quindi la negazione della luce e riceviamola in noi. Accettare la luce, significa accettare l'amore, perché Cristo è l'amore del Padre e si fa uomo per amore dei fratelli. Al dono d'amore che Cristo ci fa nel Natale dobbiamo rispondere con l'amore. E la prova dell'amore sono le opere. L'amore per Dio, quando esiste veramente in un'anima, opera grandi cose. Se rifiuta di agire non è che un simulacro di amore (S. Gregorio Magno). Solo così il Natale ci darà qualcosa di nuovo. Infatti « ... a quanti accolsero la luce... diede il potere di diventare figli di Dio » (Gv. 1, 12). Solo coloro che accettano il messaggio autentico del Natale, ricevono l'amore del Padre. Solo per gli uomini di buona volontà c'è la pace.

p. lucio renna

PERCHE' MI FACCIIO PRETE ?

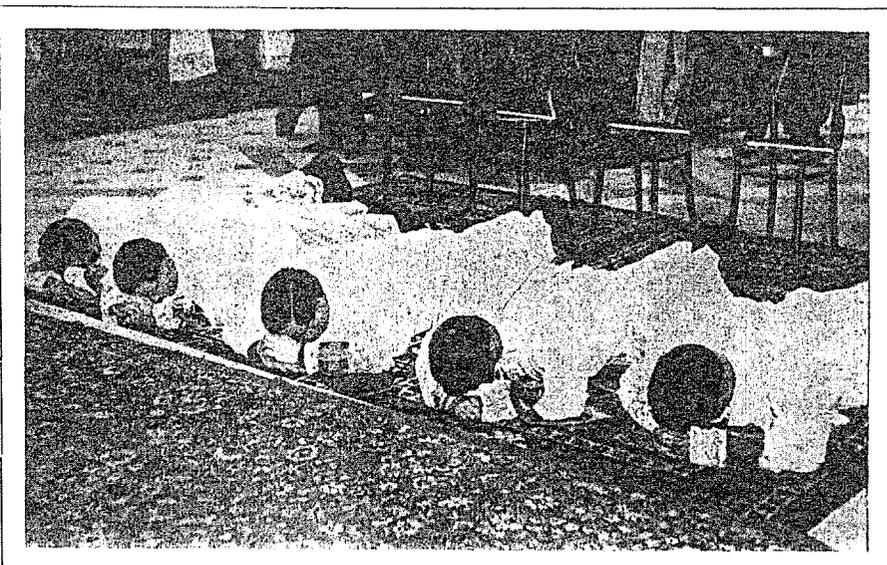
In occasione dell'Ordinazione Diaconale di 10 Chierici Redentoristi, avvenuta al Colle S. Alfonso il 5 dicembre c. a., la Redazione di « S. Alfonso » ha chiesto ad alcuni di loro perché avevano scelto la strada del Sacerdozio. Ecco alcune risposte più significative.

C'è una sola ragione: sono convinto che Cristo mi ha scelto, vorrei dire creato a « questo ». Intendo dire: all'origine della mia vocazione non c'è stata una scelta mia, ma Sua. Se si pensa che da ragazzi varcammo le soglie del Collegio, sapendo ben poco di quello cui andavamo incontro; se soprattutto si guarda alla reazione che da giovani provavamo a misura che si prendeva coscienza di quello che è la grandezza e le relative responsabilità sacerdotali, allora si comprende di quanto debbano essere grati a Dio coloro che arrivano all'altare. È Lui che, a preferenza di tanti amici e compagni, ci ha come folgorati, facendoci innamorare dell'ideale sacerdotale. Il Sacerdozio è

una chiamata, un invito. Un invito che io certo non meritavo. Non sempre la scelta di Dio cade sul migliore, perché altrimenti le grazie e i favori sembrerebbero più opera umana che divina.

Ora la vita sacerdotale mi sembra l'unico modo per realizzare me stesso, ho un solo ideale: servire il Signore luminosamente presente nella Chiesa, nel servizio sincero, leale e fraterno dei popoli. E il sacrificio di affetti sensibili, della libertà, di possibili comodità e gioie umane? Qualcuno parla di follia; risponde per me G. Barra: « Follia sì, ma follia che deriva immediatamente dalla follia di Cristo ».

PIETRO MARTONE



È un assurdo: non lo so, chissà se mi sarà dato di saperlo!

C'è una sfera in me stesso che da anni è sfuggita al mio controllo ed è passata nelle mani di un abile manovratore che dalla sua torre di controllo mi spia, mi scruta, mi ricatta. L'albeggiare di una gloria avvenire, la canicola di una ragazza appassionata o il vespro di una vita in frac sono alcuni degli *icebergs* che il mio pilota quasi magicamente fa apparire nella mia rotta, provandoci poi gusto a superarli magistralmente.

Questo tiranno di me stesso è un fine armatore. Vuole che io copra quel tragitto e, nonostante la mia disperata rimonta, mi brucerà in un esaltante sprint. Non mi resta che alzare la mano e dichiararmi sconfitto. Questo boss della mia vita si è mostrato indulgente. Ha aperto una breccia nella sua torre di comando e mi ha lasciato vedere per chi e per che cosa mi faccio prete.

Non per me, certo: non è nel ma-

nuale del mio padrone tale accondiscendenza.

Per chi allora? Per i poveri. Per quelli che hanno le scarpe, la veste, le ali e nient'altro e per chi queste cose può offrirle ad altri: purché entrambi vogliano arricchirsi di verità, di luce e non si ritengano fatalmente già saturi, riservando inospitalità alla Persona che dovrò loro annunciare: LUI.

Per che cosa? Per continuare un'opera da Lui iniziata, per realizzare una cosmica impresa che finirà per convogliare uomini, bestie e stelle in nuovi mondi e nuovi cieli. Mi sento proiettato in questo turbinio; Lui stesso mi ha filtrato un amore così grande da interessarmi a questo cataclisma, ma perché, perché io e non il mio amico Rudy, si fa prete? Non lo so. È un assurdo che non mi spinge al suicidio, ma che mi fa intuire d'essere stato amato in modo speciale sempre da Lui.

GIANNI VITALE

* * *

È lo stesso che domandarmi perché io sono io e non un altro. Alla base della fede si intende. La risposta concettualizzata che subito affiora è: per una consacrazione totale al servizio dei fratelli, che scaturisca da una maniera di vivere col Cristo, tutta particolare. Un desiderio, insomma, di diventare sacramento, cioè punto di incontro dell'amore del Cristo con tutti i miei fratelli.

È però un perché che non rimane a

livello di idea chiara e distinta, vive nell'intimo di me stesso, di tutto me stesso. Perciò non può esprimersi che così: mi faccio prete, perché sol facendomi prete, io posso vivere, io posso essere veramente me stesso. Farmi prete è riuscire, vivere, essere: essere quello che nel piano del Padre io solo posso essere.

SABATINO MAJORANO

Radio Missioni

DAL MADAGASCAR

Sono già due lune che ho lasciato alle mie spalle Tamatave, il porto più importante del Madagascar, alla volta di Fénérive, una cittadina di 7000 ab., situata a Sud della foce del Maningory.

Viaggiai a bordo di una Renault, guidata da un giovane industriale indiano che gentilmente si offrì ad accompagnarci (P. Pentangelo e me). Dalla conversazione, scaturita dopo i dovuti convenevoli, m'accorsi che era un capo mussulmano ma di animo naturalmente cristiano. « Molti di quelli che Dio ha (riconosce), la Chiesa non li ha; e molti di quelli che la Chiesa ha, Dio non li ha » (S. Agostino).

La strada di recente costruzione e in ottimo stato, tutta pianeggiante per un percorso di 104 Km., attraversava una regione tra le più lussureggianti della

Isola, ricca di giraffe, vaniglia, caffè, pepe, banane, cocco, ravenale, bambù ecc... A 37 km. dalla meta il fiume Onibe ci sbarra il cammino. Fortunatamente il « bac » (grande zattera a motore) era di ritorno e così in meno di un quarto d'ora traversammo i 100 m. di acqua che ci separavano dall'altra riva e dalla prefettura di Fénérive.

Dopo una mezz'oretta eravamo alla missione. Essa comprende otto costruzioni di cui una metà in legno e « falafa » è l'altra in cemento e « parpaing » (bloc). La chiesa parrocchiale, tutta in legno, è un capolavoro d'arte e resiste a tutte le intemperie da circa 40 anni. Anche la dimora dei Padri, ove mi sono installato, è in legno e « falafa » (il gambo, lo stelo o meglio l'ossatura centrale della foglia di ravenale). In questa missione vi lavorano 3 padri, 4 suore del « Bon Sauveur de Caen » e tre giovani missionarie laiche che oltre al centro di Fénérive hanno in cura un territorio



La gioventù nel Villaggio di Anjomà è sana, gala e serena.



Il P. Pentangelo al fianco di un Missionario che lavora da molti anni la sua vita nel Madagascar.



Il P. Sparavigna mentre torna sorridente dalla tournée ad Ambodisazomamy con due giovani negri.

di 65 Km. di lunghezza per 40 di larghezza, senza strade di comunicazione. I cento «fiangonana» (comunità cristiana con chiesa) ricevono due o tre volte, in un anno, la visita del Padre missionario.

Dai primi giorni del mio arrivo ho cominciato a visitare alcuni quartieri della città, specialmente i più popolari. Quasi tutti gli abitanti vivono in case di legno e falafa con tetto di foglie e eccezionalmente di lamiera. La maggioranza sono costruite su «pilotis» (palafitte) e ciò per le continue piogge che rendono umido il terreno. Le case comprendono uno o due vani in cui si svolgono tutte le attività domestiche e in cui vivono d'ordinario delle famiglie numerose.

Visitai anche l'ospedale. Che squalore! I letti serrati uno accanto all'altro; le lenzuola e i pigiama si confondevano col colore della pelle.

Questa gente con cui vivrò solo un'altra luna, appartiene a un'importante tribù della costa Est chiamata Betsimisaraka (i molti che non si separano). Essi popolano una stretta lingua di

terra lunga da 700 a 800 Km. e larga da 50 a 60 Km. che va dal fiume Bemarivo, a Nord di Sambava, al fiume Mananjary; e confina all'Ovest con i territori Sihanaka, Bezanozano e Tanala e all'Est con l'oceano Indiano.

I Betsimisaraka (circa 920.000) sono gente dolce, pacifica, ospitale, d'una intelligenza media, amici della pulizia (!), ma un po' indolenti a causa, senza dubbio, del clima caldo e umido della loro regione. (Dictionnaire historique et géographique de Madagascar).

Trascorso il primo mese e presa un po' di confidenza con la lingua betsimisaraka ho iniziato le prime «tournée» nella «brousse». Il primo villaggio che ho visitato è Ambodihazomamy (al piede dell'albero dolce). Lo raggiunsi dopo un'ora di marcia tra valli, colline e ruscelli tra una flora in pieno rigoglio. Ci furono alcuni passaggi su ruscelli che mi richiamarono alla mente S. Francesco di Sales che passava carponi il fiume (su un tronco d'albero) per andare a convertire gli Albigesi.

Un altro momento cruciale fu l'attraversamento di una risaia prima di rag-

giungere il villaggio. Fino a quel momento il fango mi era salito alla caviglia, ma ora montava, montava sempre più fino al ginocchio. Ebbi la percezione d'essere nelle sabbie mobili.

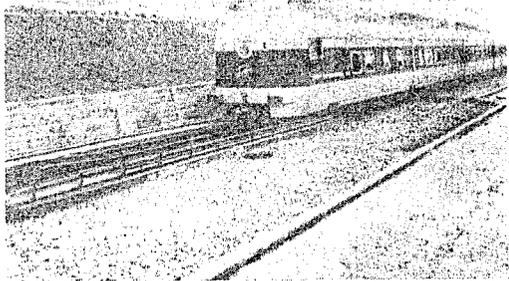
All'entrata del paesetto, una sorpresa inattesa. Tutta la comunità cristiana mi attendeva ai bordi del viottolo per darmi il benvenuto «Tonga soa» con applausi e canti di gioia. Tra queste due ali di fedeli con in testa il catechista e l'ispettore, raggiunsi la chiesetta ove, dopo brevi preghiere in comune, celebrai il sacramento della penitenza. Domenica celebrai la messa nella piccola e graziosa chiesetta in falafa alla presenza dello sparuto nucleo di cattolici a cui s'erano mescolati i catecumeni e i pagani simpatizzanti.

L'addio fu commovente! Altri canti e poi una «Kabary» (discorsetto di occasione) breve, conciso e compendioso che stimo opportuno riportare, per voi, in versione italiana. «Rendiamo grazie a Dio e siamo pieni di gioia per la venuta del padre «Ray amandreninay» (nostro padre e nostra madre) (così sogliono chiamare i Malgasci i parenti

e le persone degne di stima) in mezzo a noi. Qui ad Ambodihazomamy, secondo il nostro costume, all'arrivo dei «Ray amandreny» si uccide un pollo ma qualche volta lo si sostituisce con un altro dono che noi ora offriamo con grande amore e gioia a voi («Ray amandreninay lehibe») nostro grande padre e madre.

Poi fu la volta di Andekaleka ove non trovarsi le manifestazioni esterne di Ambodihazomamy, ma gli stessi sentimenti di simpatia e di affetto. Notai in questa piccola comunità cristiana il desiderio e il bisogno di migliorare e di accostarsi di più a Gesù Cristo nel servizio del prossimo e di mostrare «frutti convenienti» per «celebrare il loro ritorno a Casa». Uno dei frutti più convenienti fu il battesimo che amministrai al piccolo Wenceslas Juvenal Laihanona facendolo entrare nella Casa del Padre.

P. Enzo Sparavigna c.s.s.r.
Missionario a Madagascar



NON FERMARTI

Nel viaggio tuo c'è stata solamente
una vecchia stazione abbandonata.
Ore di soste malinconiche.
In diacci ricordi
avviluppato il giorno
non ode più la sinfonia dei monti
dal sole baciati a primavera.
Aldo, ti prego, non fermarti
sul ciglio dell'inverno che s'attarda
tra malsane fanghiglie e fosche valli.
Alla gioia sorridi della donna
che abbandona
d'efebo indistinto tenue scorsa,
che ti ricama
attorno a spicchio di tristi amori
verdi zendadi,
che dà maternamente
l'immagine più vera del tuo volto
amalgamato al suo
in nuove membra tenere e graziose.



Meditazione biblica per un papa'avello

di LUIGI MEDEA

L'arte di essere sposo e padre

« Anche Giuseppe sali dalla Galilea, dalla città di Nazaret, per recarsi in Giudea, nella città di Davide, chiamata Betleem, perché egli era della casa e della famiglia di Davide, per farsi iscrivere insieme a Maria, sua sposa, che era incinta ».

(Lc. 2, 4-5)

Giunto il periodo delle elezioni alla Camera e al Senato, il dovere di cittadino mi ha imposto un viaggio non previsto al paese natio. Anche mia moglie Antonietta doveva votare. Ma avevo già deciso di farla restare a Milano, perché aspettava un bambino. Ma sono state tante le sue insistenze che ho dovuto cambiare idea. Il mio orgoglio di uomo, però, si è preso quasi istintivamente una rivincita allorché ella si è sentita male durante il viaggio. L'ho rimproverata con un tono così aspro da farla piangere.

Caro S. Giuseppe, il tuo atteggiamento nei riguardi della Vergine durante il viaggio dalla Galilea alla Giudea è per me un severo rimprovero. Anche se il Vangelo tace su ciò, non posso immaginare che ti sia mostrato scortese verso Colei che era la Madre di Dio e nello stesso tempo tua sposa. E a pensare che Ella si era decisa ad intraprendere il viaggio nel rigore dell'inverno non col direttissimo, bensì con un povero asinello. Tu non rimproverasti Maria, perché ammiravi in Lei il suo spirito di sacrificio e la sua ubbidienza alle leggi civili. Col mio comportamento invece dimostro che non ho capito ancora che il vero matrimonio non si realizza soltanto nella comunanza di elementi materiali, come abitare sotto lo stesso tetto, dividere lo stesso cibo ecc., ma soprattutto nella mutua comprensione in ogni frangente della vita coniugale, frutto questa di una forte unione delle due intelligenze e dei due cuori.

Casto sposo di Maria, insegnami a considerare la donna, a cui mi sono unito per tutta la vita, come un altro me stesso.

« Or, mentre si trovavano là, si compirono i giorni in cui ella doveva avere il bambino, e diede alla luce il suo figlio primogenito ».

(Lc. 2, 6-7)

Ora Antonietta è immensamente felice, perché con un parto, che non ha avuto complicazioni, ha dato alla luce un bel maschietto proprio nella casa paterna dove ella desiderava che nascesse il primo figlio. Io non so esprimere la contentezza che inonda il mio cuore nel sentirmi per la prima volta « padre ». Per dimostrare la più profonda gratitudine a Colei che mi procura questa contentezza, anche se vi è il continuo aiuto di sua madre, cerco di restarle quanto più è possibile vicino e di accudirla in ogni minima necessità.

O S. Giuseppe, penso che i tuoi sentimenti di amore e di gioia alla nascita di Gesù si siano esplicitati in molteplici e svariate premure verso la Madonna e il Bambino. È vero, tu eri soltanto il « padre putativo » di Gesù, in quanto Maria aveva concepito per opera dello Spirito Santo. Ma la fortunata Madre di Dio era pur sempre la compagna della tua vita, per cui eri naturalmente portato a gioire con lei e a nutrirla un amore più puro e generoso. Però, anche quando i soavi momenti del divino evento diventarono per te soltanto un ricordo, non venne meno l'intensità del tuo affetto verso la Madonna, anzi si rafforzò fondendosi nell'amore che riversavi in Gesù.

Tra qualche giorno riprenderò il ritmo monotono del lavoro. O S. Giuseppe, fa che nella dura realtà quotidiana il mio amore di sposo e di padre sia alla base di una sana fecondità e di una generosità senza riserve.



UN PATRONO

PER



I CANTAUTORI



Se non il primo tra i santi Alfonso de Liguori (1696-1787) è stato certamente il più celebre cantautore, di cui qualche composizione divenne la « canzonissima » non solo dell'anno nel quale apparve, ma di parecchi seguenti, benché nel secolo decimo ottavo non esistesse la registrazione in microscolco. Si sa che le note delle sue ingenue e dolci pastorali come « Tu scendi dalle stelle » si diffusero senza dischi per mezzo dei missionari, e ciò che più conta, dopo duecento quattordici anni resistono sulla difficile bocca del popolo che ieri come oggi si è dimostrato in materia un giudice esigente, anzi severissimo.

San Felice da Cantalice (m. 1587), tipo estroso di cappuccino, compose e insegnò durante la cerca per le vie di Roma alcune sue devote ballate; san Filippo Neri (m. 1595) favorì il canto di laudi in volgare, intonando a volte talune sue rime. San Francesco Solano (m. 1610) inebriato di amore celeste accompagnava sul violino liriche dedicate alla Madonna come un giullare primitivo. Anche san Luigi Grignion (m. 1716) scrisse abbondanti « Cantiques », che modulava in missione per istruire la folla accorsa alla sua irruenta predicazione. È probabile che questi santi abbiano ripetuto le loro strofette su motivi precistenti, che non conoscano più. Nel '600-'700 erano in voga le cosiddette « arie marinesche » ade-

spote, care al gesuita p. Tornielo, sulle quali si cantavano ritmi religiosi in chiesa e sulle strade. Di esse, pare, si servì la vener. M. Celeste Crostarosa (m. 1755), che stese un paio di migliaia di versi nel 1725-1732 e fece echeggiare nel monastero di Scala (Salerno) e poi di Foggia per rallegrare le consorelle redentoriste.

Tanto diverso dal beato Claudio De la Colombière (m. 1682) ch'emise un voto di distacco assoluto dall'arte dei suoni, sant'Alfonso dal timbro di voce sonora scrisse canzoncine nello stile del Metastasio ma con anima serafica e le rivestì di melodie proprie, mettendole sulle labbra popolari con l'intento di epurare l'ambiente saturo di « villotte » erotiche o troppo leziose. Non era un improvisator banale né suonava la spinetta ad orecchio. Aveva ricevuto in giovinezza una salda preparazione tecnica, studiando per un triennio contrappunto col Maestro Gaetano Greco, autentico musicista, nato nel 1680, che formatosi sotto la immediata direzione di Alessandro Scarlatti (1660-1725), gli successe a 37 anni nell'insegnamento al conservatorio napoletano di risonanza europea. Tra i suoi alunni spiccarono Durante, Vinci e sopra tutto Pergolesi, che lasciarono orme vistose nella storia della musica. Di lui si ricordano diverse opere, fra le quali, rilevano i competenti, non poche pregiatissime come pastorali

per organo, litanie a 4 voci, tuoni ecclesiastici, intavolature per cembalo, fughe, sinfonie, tarantelle soassose, ecc. Dal vastissimo repertorio autografo inedito, custodito a Napoli nell'archivio di San Pietro a Maiella, l'inglese Shedlock ha ricavato vari pezzi, stampandoli in trascrizione per pianoforte presso la Casa editrice Novello di Londra.

Alfonso seguì con impegno l'indirizzo teorico e pratico dell'insigne maestro, profittando sensibilmente sino a divenire presto un abile esecutore. È restato inoblittabile l'aneddoto del dramma « S. Alessio » messo in scena all'Oratorio filippino dai cavalierotti partenopei che lo frequentavano. Il santo dovendo rappresentarvi la parte del diavolo che suona il clavicembalo, toccò i tasti con tale maestria che gli spettatori stupiti balzarono in piedi aplaudendo il fanciullo di una diecina d'anni. Laureatosi appena sedicenne in diritto canonico e civile cominciò a recarsi insieme col babbo al teatro regio San Bartolomeo, il maggiore della capitale borbonica, fatto demolire nel 1737 da Carlo III, e vi rimaneva, leggesi in un vecchio manoscritto, « con somma attenzione a sentire la musica, acciò uscendo avesse potuto copiarci quelle ariette ». Si disinteressava dell'intreccio dei melodrammi di Scarlatti, Haendel, Mancini o Porpora: per giunta era miope: si abban-

donava al fascino della musica, che attraversava un periodo aureo. Assimilando raffinava il gusto, per cui « anche vecchio metteva in nota e componeva a meraviglia » secondo la valida testimonianza del Tannoia suo primo biografo.

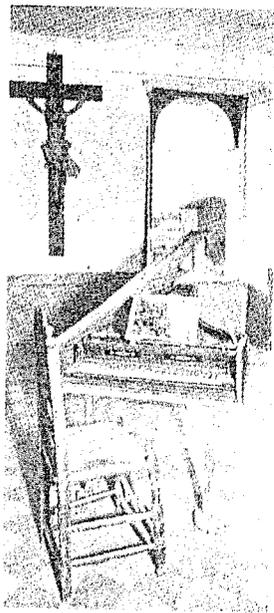
Maturo negli ultimi anni diceva: « La musica mi piace e da secolare vi sono stato applicato ». In altra occasione osservò con finezza consapevole: « La musica è un'arte che se non si possiede perfettamente, non solo valletta ma positivamente dispiace ». Non si appagava di una strimpellatura qualsiasi come i soliti dilettanti dei salotti pieni di cicisbei.

Il temperamento l'orientò verso la musica religiosa, scoprendo in essa una sublime funzione educatrice. Persuaso che l'anima della gente semplice sa pregare con slancio ed esprimere i più delicati sentimenti cantando, compose un ricco Canzoniere spirituale, scintillante di temi natalizi, eucaristici, mariani e mistici. Affrontò pure forme più ardue come il « Recitativo e Duetto tra l'anima e Gesù Cristo », ispirato alle più sane tradizioni della scuola scarlattiana. Questo lavoro di più vasto respiro descrive le possibilità del talento di sant'Alfonso. Autorevoli musicologi hanno lodato l'operetta per le sue limpide doti stilistiche ed organiche che ne fanno uno dei pezzi più notevoli della letteratura musicale del Settecento napole-

tano.

Il classico moralista dell'equiprobabilismo voleva le limitate riereazioni dei suoi discepoli gaie, riposanti e distensive. Un dopo pranzo estivo sciroccoso a Pagani nell'Agro Nocerino la conversazione languiva: un attempato missionario sonnecchiava, un altro leggeva, un terzo mostrava un volto da cimitero tra le mosche che ronzavano. Il santo si accostò al clavicorde, conservato nel Museo Alfonsiano, ed eseguì una tarantella, che suscitò immediatamente incontenibile allegria. Divertito egli stesso per l'effetto magico esclamò con una punta d'ironia: «Bravi! Ho fatto una congregazione di coppoloni».

Né meno delizioso è l'episodio narrato dal piemontese p. Berruti: «La di lui condiscendenza giunse a tanto che un giorno osservando il p. Margotta, procuratore generale dell'Istituto redentorista, molto oppresso da malinconia ed afflizione di spirito, l'interrogò piacevolmente perché non parlasse e ne stesse così afflitto. Il detto padre lo pregò allora di cantargli al cembalo una canzoncina di Maria Santissima per conforto del suo spirito. Il santo subito lo compiacque con tutta l'amorevolezza e cantò una sua strofetta: «Quanto è dolce, o Madre mia, — il tuo nome di Maria — Mi dà pace e tanto piace — che il vorrei sempre chiamar». Cosa ammirabile! concorrendo il Signore con la sua grazia alla ca-



Il clavicorde ove S. Alfonso suonava le sue canzoncine si conserva nel museo di Pagani.

rità di Alfonso, il suddetto padre acquistò la serenità del suo spirito».

Al geniale cantautore, che rapiva con le sue graziose melodie gli artigiani e le masse rurali, capitò a Nola (Napoli), in duomo, un incidente spiacevole. Per la novena di Natale era stato invitato a predicare sul mistero della incarnazione di Cristo. Un pomeriggio stando presso il presepio domestico dei signori Zambarelli, di cui era ospite, tracciò un polimetro, alternando versi endecasillabi, quinari e ottonari; in pari tempo gli flui dalle profondità dell'anima una melodia che rispondeva alla liturgia corren-

te. A sera il missionario, che aveva 58 anni, ascese il pergamo, attaccò la sua pastorale fra lo stupore della moltitudine che si addensava nelle navate: «Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, — e vieni in una grotta al freddo, al gelo...». Cantò la prima, la seconda e terza strofa con una ebbrezza quasi sovrumana; poi la voce calda si arrestò: la memoria che pure era di ferro, fece cilecca. La emozione o tensione nervosa giocò al piissimo cantautore un tiro mancino. Dopo un attimo di smarrimento sant'Alfonso si riprese e proseguì col manoscritto tra le mani a cantare le altre quattro strofe tra i fremiti di gioia dell'Ecc.mo vescovo, dei canonici, dei magistrati, dei militari e di altri cittadini presenti.

Così, in quel lontano dicembre del 1754 nasceva la più famosa Pastorale italiana, che continua, incisa sui dischi, a due secoli di distanza ad allietare il nostro tempo natalizio.

Non è il caso di proporre sant'Alfonso, dottore della Chiesa, quale patrono dei cantautori moderni? Forse imparerebbero da un tale modello a risparmiarci certi urli epiletici e certe musicchette da strapazzo, che al sentirle ti fanno venire la voglia di scappare a gambe levate.

Il canto non è torneo di nullafacenti e di buffoni ma è fatto per istruire e consolare.

O. GREGORIO

A colloquio con l'amico

I fedeli italiani e il clergyman

Si sente dire che sono stati i fedeli a volere i sacerdoti in clergyman; invece sembra il contrario: i fedeli preferiscono i loro pastori in veste talare. Che dire poi di quei sacerdoti che confessano in calzon? Noi certamente non ci confesseremo mai da costoro.

Un gruppo di amiche

L'esperienza ci insegna che in ogni innovazione, sia in campo ecclesiastico che in campo civile, il popolo generalmente si schiera in due posizioni diametralmente opposte: una che è contenta, l'altra che disapprova. Potrei soffermarmi qui ad enumerare un'infinità di esempi. Ricordo soltanto gli innumerevoli giudizi espressi a favore e contro le innovazioni della **Messa in italiano** e dell'**ora legale**.

Nessuna meraviglia dunque se è accaduto così anche per il **clergyman**. Anzi in questo caso l'opposizione è stata più vasta e più intensa. Ed era logico, data che l'Italia (specialmente poi l'Italia Meridionale) è una delle poche nazioni che da secoli è abituata a vedere i suoi preti e i suoi missionari in abito talare. Far cessare questa abitudine, **tanto cara**, ha influito non poco sulla sensibilità di molti fedeli. Costoro criticano, ancora adesso, aspramente la innovazione e considerano i sacerdoti in clergyman come persone mondane, senza più spirito religioso, amanti delle novità ecc... Avranno le loro buone ragioni!... Ma essi debbono convincersi che **l'abito non fa il monaco**. Possiamo avere un santo sacerdote in clergyman e un indegno sacerdote in talare. Ciò nonostante vari sacerdoti, per evitare le critiche, hanno creduto opportuno aspettare che i fedeli, affidati alle loro cure, siano meglio preparati alla nuova prassi. Bisogna senz'altro lodarli, ma non per questo gli altri che lo hanno cominciato ad indossare, sono da biasimarsi.

Non sono mancati però i cristiani, più aperti alle esigenze della vita contemporanea, che hanno approvato in pieno il cambiamento. Ora, dire che sono stati costoro a volere il clergyman non è esatto, perché è stata l'autorità ecclesiastica, cioè la Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.), che in suo Comunicato ha stabilito «che sia consentito a tutti i sacerdoti di cambiare l'abito talare con il clergyman consistente in: giacca e calzon di stoffa nera (o grigio ferro scuro) e collare ecclesiastico, in caso di viaggi, di escursioni, di uso di macchina da trasporto, ecc..., cioè quanto la richieda la comodità, **in un'azione profana**». Come ben si può notare il clergyman viene concesso solo nelle azioni profane. Infatti la C.E.I. conferma che è d'obbligo portare l'abito talare «nella propria chiesa; negli Istituti Ecclesiastici; nelle funzioni del sacro ministero; nelle funzioni liturgiche, anche se tenute fuori chiesa, nella sacra predicazione; nell'**amministrazione dei Sacramenti e Sacramentali**; nell'insegnamento religioso nelle scuole». Ne consegue che i Sacerdoti non possono confessare in calzon. Se alcuni di essi, come afferma il gruppo di amiche, lo hanno fatto, vuol dire che o sono stati costretti dalla necessità (quando, per esempio, qualche fedele si è voluto confessare durante un'escursione o un viaggio) o hanno interpretato largamente le norme della C.E.I. Ma abbiamo appreso che i Vescovi, dove vi sono stati degli abusi, hanno richiamato all'ordine.

A. Medea

Inserirsi nella Parrocchia

... Sono un impiegato e per ragioni di lavoro mi son dovuto trasferire a Bari. Sono già vari mesi che mi trovo con la mia giovane famigliola in questa grande e industriosa città, ma ancora non sono riuscito a inserirmi nella vita della Parrocchia. Il Parroco lo vedo raramente, e anche queste rare volte non lo avvicino, perché mi sembra un tipo austero.

Potrebbe Lei, Padre, dar-mi qualche consiglio?

Gino Cordone
Bari

Penso che la tua anima sia velata di tristezza, anche se questo non lo dici. Nel tuo desiderio di inserirti nella vita parrocchiale mi pare di scorgere un senso di solitudine da cui vuoi uscire.

Infatti con te la tua famigliola, che è certamente la tua gioia, ma questo non ti basta: con la tua famiglia vuoi essere parte viva nella Famiglia dei figli di Dio. La Parrocchia è questa Famiglia, piccola porzione della più grande Famiglia di Dio, che è la Chiesa.

Il cristiano cosciente sa di non essere solo e di non poter vivere da solo: egli è inserito nella Chiesa; lo stesso vale per la famiglia cristiana. Nella Parrocchia sentiamo e viviamo il vincolo della carità, che ci unisce a Dio e ci unisce ai fratelli.

S. Contardo Ferrini, mentre era a Berlino per i suoi studi, un giorno fu assalito dalla malinconia: pensava alla famiglia, agli amici, alla patria. Tutti erano lontani, ed egli era lì solo. Oppresso da questi pensieri entrò nella Chiesa cattolica di S. Edvige: ora l'ora in cui il popolo partecipava alla sacra liturgia. Si unì anch'egli alla preghiera del popolo: la tristezza svanì, come per incanto. Non era più solo: si sentiva parte viva della Chiesa.

Questo è il primo e più efficace inserimento, caro Gino, nella vita della Parrocchia. In costata città così bella e così ricca di Chiese belle, potrai essere tentato di vagare dall'una all'altra Chiesa per partecipare alla S. Messa domenicale; io invece ti consiglio di frequentare sempre la tua Chiesa Parrocchiale e di preferire per te, e possibilmente anche per tutta la tua famigliola, la Messa Parrocchiale: perché è lì soprattutto che la Famiglia dei figli di Dio vive nella maniera più vera e più intensa la sua unità. Lì si sperimenta che non siamo soli: lì si vive insieme con Dio e con i fratelli. L'inserimento nella vita liturgica parrocchiale esige e porta con sé la partecipazione a tutta la vita parrocchiale.

Ti renderai conto che l'austerità del parroco non ti allontana da lui, ma ti dà la sicurezza di un amore paterno sincero e generoso: sentirai che la sua parola porta luce, conforto, ammonimento e incoraggiamento al bene. Lì ti incontrerai anche con gli altri uomini che vivono già la vita parrocchiale e — perché no? — potrai apprendere che nell'Unione di Uomini di Azione Cattolica c'è posto anche per te: e allora sì che la Parrocchia diventerà in senso pieno la tua famiglia, che ti farà e alla quale potrai fare tanto bene.

Ma vorrei che anche i tuoi figli imparassero ad amare la Parrocchia. Il prossimo sabato prenditi per mano i tuoi frugolini e insieme andate alla Parrocchia: dopo una settimana di lavoro potrai prenderti un'ora di svago. E li spiega ai bambini che quella ora è la loro Chiesa... Forse incontrerai il Parroco, che farà una carezza ai tuoi piccoli: sarà quella l'occasione di presentarti, di dare il tuo indirizzo, di invitarlo a casa...

È tanto bello sentire e vivere la vita della Parrocchia come vita di famiglia. Te lo auguro di tutto cuore.

Ambrogio Freda

Saluto rivolto ai Missionari da un ragazzo malgascio

Cari padri, che noi consideriamo come «nostri genitori»⁽¹⁾, sono un alunno della scuola cattolica di Namahooka, ed è un grande onore potervi rivolgere in questo momento una parola a nome di tutti i cattolici di questo villaggio e soprattutto a nome degli alunni di questa scuola.

La vostra venuta in mezzo a noi ci rallegra immensamente e fa sussurrare di gioia il nostro cuore. Sono giorni belli e solenni quelli che voi nella vostra tournée passate fra noi e noi li ricorderemo sempre.

Voi siete come le mamme che con tanto affetto avete cura di noi, portandovi nelle terre dei nostri avi per insegnarci a conoscere, amare e rispettare Dio. E noi non dubitiamo in nessun modo della bontà del vostro cuore per noi, perché ci assistete continuamente... senza badare a disagi come il calore del sole, la pioggia diretta e continua, salendo e scendendo per sentieri disagiati, a volte attraversando torrenti che fanno paura, e soprattutto adattandovi ai nostri pasti, che certo non sono secondo le vostre abitudini. Ma tutto ciò non vi fa per nulla indietreggiare, anzi vi rende più arditi per correre e annunziare il Regno di Dio nella nazione malgascia. Specialmente noi ragazzi, che frequentiamo la scuola cattolica della mis-

sione, vi manifestiamo la nostra riconoscenza, il nostro rispetto e il nostro affetto.

Guardate: tutto il popolo guidato dall'ispettore⁽²⁾ e dal catechista è qui per testimoniare i sentimenti di attaccamento indissolubile verso la chiesa cattolica.

Grazie! voi mostrate la strada della salvezza alle nostre anime... perciò desideriamo vivamente che vi fermiate a lungo in mezzo a noi per essere i nostri consiglieri e darci le norme di vita.

E per terminare questo saluto, noi cattolici di Namahooka, mentre esultiamo e giubiliamo per la vostra venuta, vi offriamo questi fiori per dire il nostro amore e la nostra riconoscenza a voi «padri e madri» cari.

W la Chiesa Cattolica a Madagascar!

W i Padri missionari di Fénéryve, venuti in mezzo a noi!

W il Madagascar, la nostra cara patria!

Namahooka, pom. del 19-VII-1968

(1) In malgascio l'espressione «Ray amandreny» corrisponde a «padre e madre» e oltre che ai genitori si applica anche a un benefattore... Chi più benefattore di un missionario?

(2) Ispettore è colui che vigila su 4-5 «frangoname» o comunità cristiane dislocate in diversi villaggi.



La morte del P. Gaudreau ex Generale dei Redentoristi

A Suffield, negli Stati Uniti, il 29 novembre ha chiuso l'operosa sua giornata missionaria il P. Guglielmo Gaudreau, Superiore Generale emerito della Congregazione del SS. Redentore. A 71 anni è caduto sulla breccia, avendo lavorato sino alle ultime ore in dare esercizi spirituali ai preti e alle suore.

Nato nel 1897 a South Braintree nel Massachusetts (USA) emise i voti religiosi a 25 anni già maturo; ultimati i corsi teologici a Mount St. Alphonsus di Esopus (New York) ascese nel 1927 al sacerdozio. Per le spiccate inclinazioni apostoliche fu inviato nel Belgio e poi nella Svizzera per apprendere la lingua francese e per un addestramento pastorale più distinto. Dopo un attivo tirocinio a Boston gli venne affidata la direzione dell'ardua missione di Campo Grande nel Brasile. Prestò lieto il suo servizio 12 anni in quell'immenso Stato del Mato Grosso, sormontando enormi difficoltà ambientali.

Nel 1954 partecipò come vocale della sua provincia religiosa di Baltimora al capitolo generale celebrato a Roma dai Redentoristi, che lo nominarono all'unanimità Rettore Maggiore dell'Istituto sparso ormai sotto ogni cielo. Con generosa dedizione si sobbarcò alle gravi responsabilità, intensificando l'apostolato in ogni settore e ampliando i centri missionari dall'Alaska, alla Rhodesia e all'Indonesia. In pari tempo per mandato della Santa Sede curò il rifiorimento delle Suore Redentoriste, preoccupandosi dei loro interessi specialmente in Italia.

L'evangelizzazione delle anime nei paesi cristiani e non cristiani non lo distolse dall'incrementare gli studi. Cominciò con ordinare la ripresa della edizione critica delle Opere ascetiche di Sant'Alfonso dopo averne stabilite modalità con il compianto Mons. Giuseppe De Luca. Nutri premure particolari per l'Accademia Alfonsiana, di cui con i consigli del fratello architetto costruì la sede nell'Urbe, e nella qualità di Moderatore supremo ne seguì attentamente le sorti, volendolo ispirata agli insegnamenti pontifici.

Nel 1963 ebbe la gioia di assistere alla splendida beatificazione di un suo confratello, il P. Giovanni Nepomuceno Neumann, vescovo di Filadelfia. L'anno seguente tenne il capitolo generale per la revisione delle primitive Costituzioni redentoriste, onde adattare al nuovo clima che veniva creandosi con le norme del Concilio Ecumenico Vaticano II. Solennizzò nel 1966 con filiale pietà il centenario della esposizione della immagine prodigiosa della Madonna del Perpetuo Soccorso, abbellendone il santuario che sorge sul colle esquilino e arricchendolo di sontuosi mosaici e di un trono di bronzo.

Dopo 14 anni di governo dinamico il Rev.mo P. Gaudreau, sentendosi abbastanza logoro, diede nel 1967 dinanzi all'assemblea capitolare le dimissioni e ritornò sereno in America, scegliendo non una casa di riposo ma di fatiche missionarie.

CRONACA

DA PAGANI

Lo zelo del M.R.P. Rettore P. Giuseppe Tretola ha fatto rivivere in questi ultimi mesi al popolo di Pagani ed in particolare ai devoti di S. Gerardo una vita liturgica più intensa. Infatti dal 9 al 19 ottobre u.s. ha fatto tenere in basilica dai RR.PP. Vincenzo Cimmino ed Ermelindo Masone la celebrazione della liturgia in preparazione alla festa di S. Gerardo. Il popolo ha accolto la novità con grande gioia ed è accorso entusiasta tutte le sere in un crescendo di fede e di amore verso la Parola di Dio e verso S. Gerardo.

Ha chiuso le 10 commoventi serate la concelebrazione presieduta da S. Ecc. Mons. Alfredo Vozzi, Vescovo di Cava e Sarno e Amministratore di Nocera.

Anche quest'anno dell'11 al 15 novembre il Centro Diocesano Volontari della Sofferenza ha organizzato un corso di esercizi spirituali, che è stato egregiamente tenuto dall'Assistente Diocesano P. Bernardino Casaburi sul tema: «Il Cristiano di fronte alla Carità». La giornata eucaristica sacerdotale, conclusasi con la meditazione predicata dal Rettore della Basilica e con la benedizione impartita da Mons. Di Costanzo, Vicario Generale, ha segnato l'apice dell'incontro con Cristo e della risposta alla chiamata di Dio per un rinnovamento sempre maggiore dello spirito. Al corso hanno partecipato tutte le Associazioni della Basilica e del paese. Il frutto spirituale è stato copioso, numerosa soprattutto la frequenza alla Comunione.

La novena all'Immacolata, festa tanto raccomandata da S. Alfonso, è stata celebrata con tutta la solennità possibile. Con i suoi ardenti discorsi ha infiammato sempre di più i Paganesi all'amore verso la Purissima Madre di Dio il P. Franco Ballarano.

I Giovani della G.A.P., sempre desiderosi di far del bene al prossimo, sono andati in giro per le case della cittadina

cercando oggetti usati per il Natale dei poveri. Le ragazze invece si sacrificano tutt'ora a tenere a bada i bambini durante la Messa domenicale delle ore 11 per far partecipare con più attenzione le mamme al Sacrificio Eucaristico.

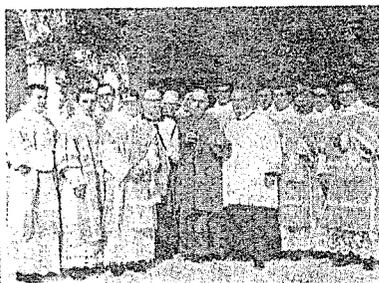
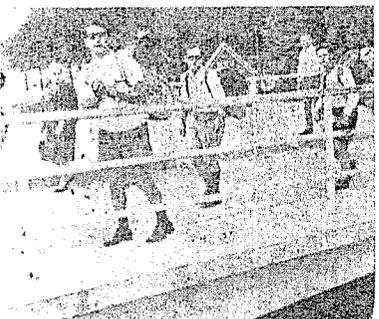
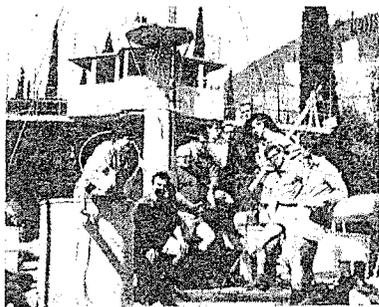
DAL COLLE S. ALFONSO

Amici,
molto tempo è trascorso dal nostro ultimo incontro: da allora, si sono aperte e chiuse le parentesi delle nostre vacanze, dischiuse quelle del nuovo anno scolastico e il rinnovarsi dei nostri ricordi, ora, con voi e per voi, ci ritorna lieto e gradito. Cercheremo di tracciare i soli, grandi ricordi, quelli che più visibilmente campeggiano nella cronaca di questi ultimi sei mesi.

10 luglio — Sono appena finiti gli esami ed iniziano già le prime vacanze al mare. Intanto alcuni di noi danno inizio ai lavori di restauro al convento delle Suore Redentoriste di Scala.

13 agosto — Mentre una équipe di lavoratori continua a prestare il suo umile servizio alle nostre consorelle Redentoriste, ed altri studenti godono le loro meritate vacanze a casa, altri sei, guidati dal p. Prefetto partono alla volta di Sibari (CS) sede di una nostra stazione missionaria, dove hanno i primi contatti con l'esperienza apostolica e sono testimoni della immensa stragrande opera che i nostri padri hanno laggiù intrapreso.

Giungiamo così al giorno 19 ed è in questo giorno che si apre la parentesi, forse la più significativa, di queste vacanze: alle 17,30 di questo assolato giovedì di settembre inauguriamo infatti, con la partenza verso Trento, il nostro campeggio estivo, uniti al gruppo scout di Torre del Greco. La prima tappa, nella città tridentina, è ricca di visite culturali alla città ed ai suoi monumenti. Poi, ad Arco, in



tempo per partecipare alla annuale riunione scout; quindi inizia la marcia estenuante per la costa superba del Garda, toccando le sue perle più caratteristiche, Riva, Malcesine, Gardone, Salò, Peschiera, Desenzano, trovando nel boro sole, nelle loro acque, qualcosa per appagare la nostra già incipiente, sottile nostalgia di Napoli.

Per i Teologi del IV corso il vero anno scolastico inizia il 15 ottobre; infatti quest'anno, forse per la prima volta nella storia del nostro studentato, essi frequenteranno la Pontificia Facoltà «San Luigi» a Posillipo per conseguire la licenza in Teologia al termine dello stesso anno accademico. Il 4 novembre, grande festa nello Studentato: dieci giovani studenti del IV corso di Teologia ricevono dalle mani di Mons. Savino, ausiliare dell'Arcidiocesi di Napoli, l'ordine del Suddiaconato, primo gradino dell'ascesa al loro sacerdozio. Il primo dicembre poi, coronata da un vasto successo e da numerosi consensi, presentiamo al folto pubblico intervenuto l'ormai tradizionale Accademia in onore della Immacolata.

Il programma presenta vari brani per coro (diretto dal professor Mario Tosa) per orchestra e solista, quindi alcune poesie.

La conferenza su «Maria SS. capolavoro di Dio» è tenuta dall'illustre professor Luigi Leone; ordinario in lettere.

5 dicembre: nella cappella dello studentato i suddiaconi del IV corso Teologia salgono un nuovo gradino del loro sacerdozio: dalle mani di Mons. Zama, ausiliare di Napoli, ricevono infatti il sacro ordine del Diaconato; la funzione, semplice e raccolta è coronata dalla presenza di numerosi parenti ed amici. Ora, cari lettori, il nostro sguardo si posa sull'ormai prossimo Natale. Già fervono i preparativi per le feste: i nostri architetti e disegnatori sono già al lavoro, per coronare degnamente quelle feste con un artistico presepe e la scenografia in Aula Magna...

Serafino Fiore

INDICE DELL'ANNATA 1968

ALFONSIANA:

- O. Gregorio: Missione parrocchiale organizzata da S. Alfonso N. 4 p. 12.
Un Patrono per i cantautori N. 6 p. 12.

LITURGIA E FEDE:

- B. Häring: La Quaresima tempo per tornare a casa N. 1 p. 2.
C. Vitello: Celebriamo la Pasqua N. 2 p. 2.
S. Majorano: Un popolo di impegnati N. 4 p. 2.
L. Renna: Il Messaggio del Natale N. 6 p. 2.
G. Vicdomini: La famiglia scuola di fede N. 2 p. 12.

VOCAZIONE SACERDOTALE:

- V. Donnarumma: La mamma collaboratrice nella vocazione Sacerdotale del fanciullo N. 1 p. 6.
Vari: Perché mi faccio prete? N. 6 p. 5.

ARGOMENTI D'ATTUALITÀ:

- G. Vicdomini: Perché l'uomo moderno non crede in Dio? N. 1 p. 16.
Il senso del tempo libero N. 3 p. 14.
F. Janniello: Crisi nelle Università N. 3 p. 2.

MEDITAZIONE BIBLICHE:

- L. Medea: per uno studente N. 2 p. 10
per una turista N. 3 p. 10
per un industriale in vacanza N. 4 p. 10
per una suora sarta N. 5 p. 10
per un papà novello N. 6 p. 10.

MARIANA:

- G. Manzi: Mariologia in Italia N. 2 p. 6.
S. Stanczyk: La Madonna del Perpetuo Soccorso in Polonia N. 3 p. 19.

SUORE REDENTORISTE:

- R. Koch: Le case della preghiera N. 4 p. 17.
E sul numero speciale N. 5:
M. Barboni: Chi è la Redentorista? p. 2.
O. Gregorio: Scala 1731 p. 5.
E. Boelaars: Perché una vita contemplativa nel mondo d'oggi? p. 12.
Suor Domenica: Verso la luce p. 15.
C. Barboni: Per me vivere è Cristo p. 18.
4 domande ad una monaca p. 8.

A COLLOQUIO CON L'AMICO:

- N. 1 e 3 p. 12 - N. 2 e 4 p. 15 - N. 6 p. 16.

RADIO MISSIONI:

- N. 1: dal Madagascar p. 9
da Marsicovetere p. 11.
N. 2: da Casarano p. 8.
da S. Michele di Bari p. 9.
N. 3: dal Madagascar p. 6.
N. 4: Esperienze Missionarie p. 6.
N. 6: dal Madagascar p. 7.

NECROLOGIA:

- P. Franco Scigliuzzo N. 2 p. 18.
P. Guglielmo Gaudreau N. 6 p. 18.

CRONACA:

- Da Pagani: N. 1 p. 19; N. 3 e 4 p. 20; N. 6 p. 19.
Dal Colle S. Alfonso: N. 1-2-3-4 p. 20; N. 6 p. 19.
Da Lettere: N. 2 p. 19.